

Pròlogos Seminario su Hegel

Testi di riferimento

Fenomenol. dello Spirito Introduzione, parr. 17-33

Lezioni su Platone, ed. Guerini, 1995 pp. 121-131

DALMASSO – Relazione introduttiva all'incontro

Prologos, per chi non ci conosce, è un'associaz di professori che a vari livelli hanno gusto per il linguaggio della filosofia. Per le persone che l'hanno costituito – cominciato – è importante il desiderio di lavorare a contatto con i docenti del liceo. La trasmissione del sapere è essenziale. Accomuna professori, studenti e filosofi professionali.

Cosa avviene in aula quando un professore parla? Si suppone che **dica** qualcosa; ai miei tempi ci si ponevano problemi del tipo: è rilevante ciò che si sta dicendo? (Il problema più sentito era quello del regime capitalistico; l'irrelevanza era data a priori, perfino quella del progressismo; verità e falsità del docente erano fuori questione; il numero crescente di studenti stava già provocando una stasi del sistema)

Il sessantotto avviene in forme spesso autocontrollate.

Oggi il ricatto del lavoro funziona poco; non c'è attinenza fra esigenza della formazione e sbocco nel lavoro.

Solo nell'istruzione moderna c'è il fenomeno straordinario di tenere gli studenti fermi per ore ad ascoltare. Nietzsche, *Sull'avvenire delle nostre scuole*. Incredibilità del fenomeno di docente che dice quello che vuole e studenti che scrivono quello che vogliono. Nietzsche notava che lo stile del professore di liceo stava già diventando *giornalistico*. Scuola deve mettere, per Nietz., il maestro al centro; pericolo dissipazione dell'occidente.

Chi iniziò Prologos sviluppò gusto di questionare, domandare; mettere in gioco il linguaggio filosofico oltre le maglie del rapporto della scientificità o dell'autorità del sistema scolastico. Strettezza del sistema non è tanto celebrativa di un sapere costituito, quanto legata a negazione automatica delle domande generative. Nella lezione, secondo una refente vulgata pedagogica, conta oggi l'efficacia pedagogica; docente deve rendersi conto di quanto studenti stanno assimilando in tempo reale.

La domanda del *De Magistro* di Agostino, chi parla a chi?, non è messa a fuoco. Chi domanda insegna, sicuramente – dice Agostino; è dissonante rispetto a cultura pedagogica in cui siamo immersi. Oggi si fa oggetto di lavoro scientifico ciò che poco si presta a questo: ciò che avviene durante uno scambio dialogante.

Rigore è rapporto che uno ha con la domanda che lo muove; è diverso da rigido. Chi cede è molle non rispetto ad un quadro concettuale, ma alla direzione della sua esperienza; è infedele alla domanda: chi sono io che dico? Solo in virtù di come ci avviamo ad una risposta diciamo qualcosa. Ogni lezione è dentro questa dinamica.

Anche quando parlo con me stesso c'è una verità non mia che si fa in me, che mi abita. L'università ideale – e quella reale quando nacque – dovrebbe nascere da domande che c'erano nella società: rispetto al potere, alla nascita di un'esperienza davvero laica, rispetto alla tradizione e al rapporto tra sapere e città che impetuosamente crescevano. Così fu nel medioevo. L'università nacque come modo di questionare, come stile di domanda. Qual è il perché recondito ancora oggi di tanto sforzo per rendere trasparente e accessibile la figura del docente?

Occorre dunque, quasi come progetto, farsi attraversare dai testi; il testo agisce in noi come domanda che le sue parole formano. Il testo è un rimando di generazione di significati; il significato è vita che si genera in me, non è reificabile. Ciò è dimostrato, malgrado una cieca vulgata, dall'aumento degli studenti lavoratori iscritti alla facoltà di filosofia.

30-35% degli esami è fatto da adulti lavoratori; cosa detta poco perché scompagina i quadri dei dibattiti calcificati di oggi. Scompaginerebbe programmi tecnocratici di lungo periodo.

Questo è sintomo da interrogare – è sintomo di una domanda che cambia la scuola ed il sapere. Nostro modo di domandare non ha l'imperativo di misurarsi con l'istituzione. Pensiamo che dal nostro domandare insieme venga un rilancio di domanda che è un aiuto alla nostra situazione esistenziale.

Quest'anno momento centrale è il seminario. Si può lavorare così con un testo abbastanza ricco, in grado di stimolare domande importanti. Lettura va innescata con degli strumenti, cosa che mi prendo l'onere di fare io. Stimolare commento partecipato. Ecco perché un tema si distribuisce su due date: impostazione e discussione. Spazio per il proprio dialogo con il testo letto e con altri pensatori è dato appunto dalla seconda lezione e poi dal sorgere – se vi sarà – di nuovi appuntamenti, comuni o "selettivi".

Perché Hegel

Perché Hegel sarebbe un autore il cui stile di pensiero **tuttora ha effetti**, tuttora interagisce con il nostro modo di valutare, con aspetti istituzionali e metodologici del vivere associato (università, stato), con la concezione del sapere e del suo trasmettersi. Contiene e rilancia molte domande, e ci permette di trasformare le nostre.

Perché le opposizioni

Razionale sarebbe il portato dell'illuminismo; irrazionale ciò che gli si oppone.

Buono-cattivo; un hegel vulgato sembra dire che il vincitore storico ha ragione dalla sua.

Libertà come legame esterno-interno Interno sarebbe il privato, categoria in fondo "borghese". La ragione si incarna nel terrore illuminista. L'illuminismo è struttura di sapere che prescrive. Ma gli attori di questa e di ogni repressione si impegnano spasmodicamente nella questione che la norma carnale dà volto alla norma di Dio. L'illuminismo vuole farla finita con i contrasti di sangue. La città costruita secondo ragione deve togliere i conflitti esiziali. Ma applicazione politica di questo ha trasformato in forma costitutiva la distruzione del diverso. Hegel forse può essere visto come colui che cerca di ricucire la scissione, questa scissione. Nell'atto in cui vivi, distruggi. L'unità stessa orizzontale mentre unifica distrugge. L'unificazione in nome dell'unità di tutti distrugge. È il funzionamento della cultura e della giustizia – tutto un modo di rappresentarsi il significato – che entra in questione. Se il significato è ciò che tu pensi, se la verità è ciò che la scienza dice, allora «abbiamo già il colpo in canna». Così viene censurata la modalità di funzionamento di un pensiero nato dall'illuminismo. Non c'è ancora uno scenario compiutamente post-illuminista.

Per definire la genesi di un significato qualunque sia – significato: modalità di far mio, mia esperienza – Hegel è ancora uno dei pensatori più capaci di guidarci. (La mia è una premessa che già muove i primi passi nel discorso specifico)

Molla del domandare di Hegel è la storia; è sempre lei a occasionare l'atteggiamento filosofico di Hegel. Hegel non guarda al cosmo né alla *condition humaine* extrastoricamente intesa. Domanda di Hegel non nasce da meraviglia circa l'esserci del mondo. Hegel è interessato a come i fatti si combinano. Segreto dell'uomo e della vita è modo in cui i fatti si legano insieme. In questo modo c'è una sorta di amicizia. La storia si tiene. Hegel «è e si rappresenta come cristiano», ma suo stile non si rappresenta come teologico. Dal sapere religioso fu accusato di essere ateo. La storia è amica: questa è una questione da interrogare. L'asse di tutta la filosofia e l'asse della domanda aurorale 'cos'è la verità' può essere solo il sapere. Non si può ridurre la filosofia a domande essenzialistiche tipo 'chi sono io?'. Non c'è domanda fuori da un prima e da un poi. Un prima e un poi non solo accolgono come contesto casuale la domanda che poi, se premiata, attinge l'universale. La verità genera la domanda circa di essa; non è solo la domanda che si colloca nel prima e nel poi. Questo è l'abc di Hegel, il funzionamento del suo sistema. La verità è generata da un prima e da un poi; il prima e il poi giudicano la verità.

Hegel dunque non è colui che si sforza di far quadrare i conti; di qui nasce lo Hegel erroneamente considerato difensore d'ufficio di tendenze storiche costituite. Ma tali giudizi non mettono in questione i propri criteri di lettura. Si fa fatica a pensare che ci siano un prima e un poi generativi; per noi il prima e il poi sono dei *possibilia*. Io sarei sempre librato nell'istante tra il progetto e l'incombere causale del passato. Il nostro pensare cerca sempre il punto franco, lo sguardo non violento e sottratto al tempo. Sono solo variazioni che non mettono in questione l'idea che l'uomo è a bagnomaria nel tempo, immerso nella sua volontà di amministrare il suo tempo; le mancanze si avvertono solo come buchi del progetto.

Hegel batte sulla falsità di questa immagine dell'uomo. L'uomo non può appoggiarsi su un punto di vista, una visione del mondo. Il punto di vista è prodotto. È generato. Il modo in cui io penso è tutto fatto di una relazionalità, di una *dialettica*, per cui il modo in cui giudico è esso stesso generato. Prima o poi, legame e relazione, sono un cemento in base a cui ciò che dico sta insieme ed è identificabile. Il tempo stesso, come dice Agostino, è sempre assediato, come istante, dal prima e dal poi. L'istante nella sua autonomia intellettuale è sempre già passato. Il prima e il poi costituiscono l'istante, ma ancor più costituiscono la sua coscienza. La coscienza dell'istante non è semplice, innocente. Questa è la critica hegeliana all'immediato: non c'è pienezza senza relazione dell'immediato. Come c'è storia, ossia concatenazione degli eventi, che costituisce trama più grande di me, così noi siamo in una trama piena di un'alterità costitutiva. Noi non possiamo guardare la storia; la contemplazione è quindi, nel suo senso "augurale", sempre trasformazione di sé, predizione **dentro** la trama. Ma come si fa a contemplare l'esser generati?

L'amicizia tra fatti è una questione di atto; non è un concetto o un'essenza. La filosofia è un'azione. Se amicizia c'è – se si persegue un bene che è energia ridondante dentro gli atti, che è fascino sempre imminente – essa è un rinascere del mio io in ogni atto conoscitivo, essa è portata dalla Storia, che diventa coscienza solo in quanto **pensata**. I fatti non sono voluti, ma sono capitati – persino, anche se non al di fuori dell'esperito – anche da un animale, che ha un *umwelt*. Anche l'animale – già lo notava Rousseau – si organizza intorno a una perdita.

Ma allora anche la storia della filosofia è amica. Pensare la storia è anche pensare come i conferimenti di significati si annodano; ciò che mi rincuora non è trovare la filosofia super-vera, ma come i conferimenti di significato si annodano. Non è un problema di *adaequatio*. Il significato è il modo in cui l'atto dell'altro mi arriva. Non posso afferrarmi per i capelli. Sono generato: in questo l'autocoscienza assoluta fa cilecca. Il mistero non è Dio, ma il modo in cui sono generato. Quando dico io dico qualcosa di segreto; il

segreto è il rapporto di me con la mia origine; il segreto è sotto gli occhi di tutti, ma bisogna saperlo leggere. È scenario ostico, difficile e contro-intuitivo per noi.

Cercheremo di imparare a parlare hegelianamente. Si può parlare incautamente di Hegel come se ce lo si potesse rappresentare, cosa che invece è preclusa in virtù del funzionamento proprio di questo pensare. Cercheremo di balbettare hegelianamente, uscendo da vietati hegelismi come quelli che lo accusano di aver eliminato la domanda e la preghiera, oppure che lo appattiscono sull'ipotesi di una trasformazione del pensiero in moto vitale.

Cercheremo di uscire dalla forzataedulcorazione del linguaggio hegeliano. Ancora l'*Ereignis* heideggeriano è legato allo spirito di Hegel (allo Spirito!)

Heg ci vieta di immaginare la meraviglia e lo stupore al di fuori della ferita della contraddizione.

Ruolo decisivo lo gioca il futuro. Il futuro è il vero motore del linguaggio hegeliano. *Noch nicht*. Lo Spirito è sempre di là da venire, non è ancora nato, è imminente. Questo 'non ancora' non è solo interno al confronto tra Fenomenol di Jena e Fenomenol Spirito matura. Per Hegel futuro non è ciò che è avanti. È dentro il *già* costitutivo. Vico era noto a Hegel. Solo l'illuminismo traduce la felicità in condizione normale. L'essere figli di Dio della tradizione cristiana aspetta il compimento di Dio. La felicità come esito è impensabile nell'interludio storico tra incarnazione e ritorno del Verbo. Allora la mancanza è tiro mancato verso l'Assoluto, ma la mia temporalità viene così ad essere costituita dal bersaglio che resta imminente. La mancanza è la struttura del rapporto con l'alterità. Il futuro è questo, l'attesa della definizione della vera identità umana. Il futuro è il nascosto **degli** uomini. Il futuro non è nascosto a me; è la mia identità che attende il compimento, e da quel compimento io scoprirò quanto è di significativo nel passato, che è nascosto a me. Allora il passato diventerà oggetto del sì e del no. Il futuro è come la mia faccia sarà trasformata del tempo.

In virtù di ciò può coerentemente darsi quella vera e propria sottovalutazione che Hegel fa della categoria del possibile; il possibile è solo modalità povera e incompiuta del reale. Il possibile assunto dall'io diventa il reale necessario. Il futuro è il luogo in cui esplose la risposta – negativa e generata – di chi sono io. Allo Stift di Tubinga Hegel lesse molta teologia e bibbia: *Vita vestra abscondita est in Christo*, dice Paolo, frase che Heg legge forse in termini atei.

Quando mi giudico, sono in rapporto con questo nascosto di me.

Questi opposti su cui giochiamo sono gli elementi generativi della mia vita. In ogni istante sono generato da un prima e da un poi. Ciò che lega me alla mia vita è un sì ripetuto ad ogni istante. Questo sì rende necessario l'ente che io faccio. L'uomo è l'attore di un sì definitivo. L'uomo è sempre impegnato nell'intervento su ciò che lo genera, anche nel modo del velarlo e del tradirlo, o nel non volersene ostinatamente accorgere. Nietzsche rilancia questa struttura in *Verità e menzogna in senso extramorale*: quando nego il reale mento, Quando la mia affermazione presume di manipolare il prima e il poi, il mio non-proprio, la menzogna lo struttura.

Il negativo non è solo ciò che me ne viene dall'atto.

Abbiamo messo Platone nel primo incontro fingendo che sia l'inizio. Nel modo di pensare hegeliano Platone non è separabile dalla sua eredità; Platone stesso maliziosamente dice che non fa che trascrivere ciò che diceva il suo maestro Socrate.

I medievali la sapevano lunga: sapevano che il poi viene prima del prima; il dopo è migliore del prima e questo fa piazza pulita della verità reificabile. Nascita di un io che porta il mondo sulle sue spalle è affermazione delirante; ma maestoso pensiero di Dio va vissuto, per Hegel, dentro questo incontestabilmente emerso nuovo soggetto del sapere. Il tempo dell'esperimento scientifico è solo uno spazio, un campo perché siano consentite procedure di dominio.

Contrizione del pensiero è invece sua umiltà di fronte all'evento mancato nella sua pienezza, di fronte al tempo generante che non ci ha abbastanza, per colpa nostra, ridestato. Ma quando capisco questo sono già risorto. Il poi viene prima del prima: non è affatto una deriva nichilista. Io sono già effetto della verità (Guardini, *Accettare se stessi*), la verità è già in azione.

Immagine medioevale che in un codice rappresenta Platone che detta a Socrate. È l'idea di tradizione: trasmettere quello che rigenera il trasmissore e genera i discepoli. Chi è Socrate se non quello che gliene viene dai suoi discepoli? Il significato è palla che si lancia per accrescersi attraverso il gioco di rilanci ed interventi che così fa essere i giocatori.

Dalle Lezioni su Platone

P 122 «L'immediato non è vero» Ciò che ci si presenta è fatto di alterità, alienazione. Io sono già interagente con l'immediato sensibile. Ciò che ci si presenta è già nell'idea, è già nell'elemento della memoria. Il sensibile non esiste come immediato. L'universale va in questa direzione.

P 123 ultime 5 rr. – Messa in rapporto dialettica degli opposti sensibili – e termini dell'opposizione – non sono immediati. Non posso oggettivare la mediazione. Questo è ciò che Hegel chiama lo speculativo. La mediazione mi coinvolge e trasforma. Non è rappresentabile. Non posso rappresentarmi la dialettica. La dialettica è il dislivello tra me e quello che mi rappresento di me; è una piega irrepresentabile, il negativo. Ecco: il negativo. Dove c'è sorpresa domanda problema, c'è il negativo all'opera. Grande è la questione se questo modo di pensare sia legato ad un senso religioso, cristiano od orientale; non c'è dominio della rappresentazione di sé. In ogni presa di coscienza mi ritrovo, riconosciuto: quando diciamo 'che scemo' e ci correggiamo, l'io nel negativo arriva a noi come un fatto.

Hegel ambisce a un pensiero che pensi ogni esperienza del sé come domanda. La vita è un punto per organizzare il pensiero. L'universale, lo *ἕννόν*, mette insieme l'esperienza di più io; l'unificazione funziona anche quando non approda ad una chiara e risolutiva determinazione al livello dell'intelletto. Senza universale non c'è dialettica; non c'è affermazione che sia pura affermazione. Ogni affermazione è una unificazione. L'universale è nella carne vivente dell'uomo.

Errore costituzione francese del 1791 fu la presunzione di forgiare un concetto di unità spirituale dove questa unità vivente nella carne umana era dissolta.

P128 IV riga – In Platone «ciò che è non è senza la negazione». L'essere è tutto inficiato da 'non'; Platone disse a Parmenide che questi scambiava l'alterità con il non-essere. L'altro non mi fa fuori. L'altro è un 'non' che apre il rapporto; è una positività. La contraddizione è scatenata. Il *Sofista* si concentra sul rapporto identico-diverso: l'identico è ciò che è solo di fronte al diverso. Prima di dire vero o falso il filosofo parla: per dire dei significati devo tener fermo ciò che dico, e ciò mi è assicurato dall'altro. Il tener fermo non è difensivo. Il movimento sta fermo; ecco un identico che è tale nel suo diverso. Questo è il *διαλέγεσθαι*: l'alterità è essa leader del discorso. Il non-essere, l'altro, è generativo. Il luogo del pensiero è quello in cui il non-mio costituisce me.

Fine primo paragr p128: anche per i sofisti essere è non essere, ma questo in loro non è ancora il vero. Se chi riceve un significato prende sul serio il mio tener fermo e lo contraddice, me lo restituisce. Uno e non-identico sono uniti dal loro essere differenti. Il negativo è tridimensionale: c'è sempre un movimento più ampio che precede e contiene il dinamismo del differire di due non-identici. Nell'altro mi rendo conto dell'alterità di me a me stesso.

La questione del pensare si traduce integralmente nel *διαλέγεσθαι*: la parola è incessantemente un attraversare e un essere attraversati. Il bene del significato non è dentro ciò che dico; c'è sempre come uno sdoppiamento del discorso. Basta che io mi ponga per porre gli altri. Se la realtà fosse ologrammatica, le alterità funzionerebbero allo stesso modo. Il pensiero idealistico ripropone un modo di pensiero accogliente, la possibilità dell'assoluto.

BONICALZI – La mia domanda non comprende lo scenario complessivo del lavoro, né le coppie di concetti la cui bontà verificheremo nel lavoro. Voglio chiarimento sul metodo. Perché Hegel ha bisogno di Platone per affermare la sua dialettica? Tu Gianfranco sei partito da Hegel lettore di Platone: mi preme capire perché questo deve essere l'inizio

DALMASSO – Perché la questione 'chi sono io' è letta da Hegel in modo peculiare. La domanda 'chi sono io' mi viene dentro storia e linguaggio. Il tipo di uomo che si interroga al modo greco formula questo interrogativo come domanda sulla verità di sé; Hegel si tira via dal fasciamento cosmologico-simbolico; nelle religioni cosmiche il simbolo si aggiunge all'intero di significati del mondo. I greci fanno la pazzia di pensare che ordine delle stelle sia uguale all'ordine della città (Antigone I stasimo: il futuro fa *mechanai* o ci induce a farne; quando l'*anthropos* si lega ad una legge la città diventa forte, trascendente; ma il legame è il seguente: che l'uomo concepisca la propria condizione e identità come proprie; che l'uomo voglia essere se stesso; fuori chi non ci sta). Il problema dell'ordine è indisciungibile dal problema 'chi sono io'; sospendere le passioni è un problema dello stesso ordine veritativo della conoscenza cosmica. La parola è spontaneamente civile, ordinatrice; in origine, prima di Socrate, era cosmica, aveva effetti naturali. Platone è punto sorgivo in cui la verità di sé funziona da unificazione; in nessun'altra civiltà ciò succede.

CASSINARI – Desidero porre una questione circa il sapere contemplativo. Sempre il contemplare fissa un arco di tempo, e vi scorge chiave della totalità. Ma in un rapporto di questo genere – nell'idea di Hegel – non torna il rapporto fra microcosmo e macrocosmo? Se il presente è chiave d'accesso alla totalità, toglie dimensione del divenire. Il presente contiene in sé ontogeneticamente la totalità del divenire: in Hegel il momento è sempre riassuntivo; solo la figura è trascesa. Se lo spirito è storia, in ogni figura si riassume e può essere contemplata la totalità, la verità della totalità, e la totalità del divenire. Questo mi sembra un problema che in Hegel rimane aperto.

DALMASSO – Problema formidabile, al quale innanzitutto non so se si può rispondere, e al quale certo non si può rispondere in questa fase iniziale. Il divenire è esso stesso coinvolto in un punto sorgivo. Questa domanda guida già da ora il nostro discorso. Il non ancora guida già da ora. Rimando alle pagine della Prefazione alla Fenomenologia in cui si tratta del problema del metodo del sapere, e di cosa sia la scienza effettuata. Ma la domanda resta incombente sul prossimo incontro.

COSTA – Il passaggio di p128 (Lez. su Platone) è hegelianamente ostico. In Platone secondo me la dialettica va intesa in modo più banale: il problema dell'identico e del non identico va risolto nel fatto che una cosa ha una identità solo nel suo opporsi ad altro. Tu hai detto che questo modo di intendere non è completo. Ma perché è così?

DALMASSO – Il rapporto di opposizione ridonda su e ridefinisce l'elemento originariamente considerato come indipendente, non lo definisce come tratto caratterizzante semplicemente ulteriore rispetto al suo inizio. La femmina, per es., è originata dalla mancanza. È la natura del desiderio: l'oggetto è individuabile e soddisfacente oppure è sfuggente e proprio in quanto tale mi costituisce. Il rapporto dialettico non è fra enti che avrebbero autonomia anche in altro modo; il negativo è intrasoggettivo ma si rende effettivo solo nell'occasione del rapporto, ossia nella sua storicizzazione, nel suo divenire effettuale. Il desiderio di ciò che manca mi definisce prima del rapporto contingente con l'elemento.

BONICALZI – Se dovessi andare ad unità con il diverso, dovrei fare violenza. Se la relazione non è supplementare, io e l'altro non possiamo se non distruggerci. Il negativo resta come *risorsa* che mantiene i due elementi.

DALMASSO – Questo modo di pensare la relazione è poco visibile nel nostro ordine culturale. Il dialettico *par excellence*, secondo questi vieti schemi, è aperto a tutto, e quindi forse a nulla. È come prendere la dinamica della dialettica e separarla dal movente e dal destino; si vuole sterilizzare la dialettica. L'anima per Hegel è quella dell'uomo che si pensa tra la scienza e la politica; non è ancora – e non potrebbe essere – 'psichicizzata'. Per i greci l'anima è campo d'azione di forze cosmiche e per l'uomo è quell'agire che lo definisce. Plotino: la *psychè* è il luogo dove il pensiero arriva alla coscienza. È il luogo dove avvisto il significato. Nostro modo di pensare la dialettica esclude il movente e la destinazione.

BIANCHINI – Forse la questione della relazione come la poneva Costa può essere collegata ai termini mediato-immediato. Hegel mette in luce come in Platone la relazione divenga problematica anche in rapporto al nesso idee-cose. Per essere causa di cose, l'idea dovrebbe essere cosa. Questo potrebbe essere il contraccolpo della relazione, che è povera se vista come rapporto solo contingente. È invece necessità strutturale della *mètexis* che investe gli elementi di una relazionalità strutturale.

DALMASSO – Idea vista come la mancanza all'opera nel discorso e nella parola. Hegel percepisce Platone attraverso le sue letture neoplatoniche. Surdetermina la relazione, anche per sottrarre il funzionamento dell'idea alla dimensione mistica. Anche misticismo romantico tendeva ad obliare la struttura relazionale della ragione, troppo frettolosamente pensata come il gratuito e il sovrabbondante rispetto alla ragione fredda e meccanica dell'illuminismo.